

# Viaggio al termine dell'umanità

Segue dalla prima

Lo sfruttato pagato al tramonto e lasciato domiciliare insieme ad altri trenta in un camper parcheggiato sotto il cavalcavia. O anche il migrante ladro e assassino. Lo stupratore e il drogato. Lo scheletro che vediamo ciondolare nelle ombre della stazione ferroviaria e riparare poi nelle fessure dei muri. Il maledetto che timbra la carriera sulle pagine di cronaca e segregato per anni dietro le sbarre di un carcere. Alla fine della fiera, è qui che termina la corsa. Defecato in un Centro di Permanenza Temporanea. A trascorrere i sessanta giorni che precedono l'espulsione dal suolo patrio. Sempre che lo si riesca a identificare. Che si riesca a risalire al Paese di origine. E che quel Paese accetti di riprenderselo. Chimera di una Legge mal scritta a tavolino. E inapplicabile. Non c'è nessun valido motivo per il quale un Stato abbia il piacere di riconoscere e riportare a casa un tossicodipendente tatuato da decine di reati penali. Affetto da virus incurabili. Stravolto nella mente. Trascorsi i sessanta giorni smadonnando nel CPT, il migrante riceve un simpatico foglio di via che recita l'obbligo di presentarsi con le sue proprie gambe alla frontiera entro cinque giorni dalla data apposta in calce. Pena un nuovo arresto. Pena un nuovo CPT. Giostra infinita scandita da decine di fogli di via usati

perlopiù per rollare spinelli. Il CPT raccoglie quelli senza nome. Gli invisibili. I non-nati. Uomini e donne pronti a sopravvivere con qualunque mezzo. Schiavi del lavoro nero e rapinatori nelle nostre case e puttane scaricate nelle piazzole di sosta. La feccia, la schiuma. Quello che io e voi avremmo potuto essere fossimo nati dalla parte sbagliata del Mondo. L'umanità cui non è data scelta. Aggredire la vita con i denti per strappare un pezzo di pane. Finiscono tutti qui da noi. In questo recinto dove i diritti sono sospesi. Una sorta di limbo giuridico. Non una prigione, ma quasi. Non un centro di accoglienza, ma quasi. Una terra di nessuno all'interno della quale vagano da una parete all'altra, da un corridoio all'altro. Per sessanta lunghissimi giorni. Assassini giunti a fine pena insieme a disgraziati condannati all'espulsione gravati del reato di clandestinità. Un concetto che non significa nulla. Clandestino. Solo un essere umano in cerca di un pasto.

*Il Cpt raccoglie quelli senza nome, gli invisibili i non-nati, schiavi del lavoro nero e rapinatori: quello che voi e io avremmo potuto essere se fossimo nati dalla parte sbagliata del mondo*

CLAUDIO CAMARCA

In fuga dalla fame, dalle epidemie, dalla morte che si è divorata i membri della famiglia, uno dopo l'altro, uno di seguito all'altro. Una morte orrenda. Perché nei loro Paesi si vive male e si muore male. Stremati dai brividi causati dalle febbri emorragiche; e scavati nelle ossa da morbi sepolti nel medioevo; e inchiodati dall'inedia, abbandonati in un angolo della casa, scossi dal gelo che filtra dalle pareti sbreccate. Clandestino. Non è vero che lo siamo tutti. Io e voi ragioniamo a pancia piena. Sentenziarlo è mancare loro di rispetto. Non riconoscerli alcuna dignità. Appropriarsi indebitamente di una condizione che non ci può riguardare, e trasformandola per questo in una formula astratta, uno slogan, una marcatina pubblicitaria musicata sul dramma della non-appartenenza. E' inaudito che per un cristo condannato a scontare anni di carcere, le preposte istituzioni non trovino il tempo necessario a rincorrere il suo stato civile. E a fine pena ce lo vomitano qui dentro, in un CPT, assieme a uomini e donne dall'ani-

ma immacolata. Schiavi ai mercati generali e al porto e ai distributori notturni di benzina, e ragazze conficcate nella tratta stupro dopo stupro, sigaretta spenta nelle carni dopo sigaretta spenta nelle carni. E' inaudito. Indegno di una società civile. Ributtante. Significa considerare il migrante come una sotto-specie. Una entità pre-umana. Un qualcosa di mezzo tra la bestia da soma e l'uomo primitivo. Certifica la volontà di non capire. Militarizzando il fenomeno migratorio così da rubricarlo come problema legato all'ordine pubblico. Scrutando dall'alto del nostro rispettabile ombelico questa umanità lacerata sul

vetrino di un microscopio e decidendo univocamente chi potrà tornarci utile e chi sarà invece scalcia-to in mare, affogato, scarnificato dalla propria sensazione di estraneità davanti al genere umano selezionato. In un CPT, noi stiamo con gli ultimi. Gli uomini che non hanno più niente da chiedere. Le donne visitate a migliaia dai nostri connazionali. Siamo assieme a quello che giace sul fondo del barile. Le vittime del codicillo. I rifiuti del comma a piè di pagina. Uomini capaci di tagliarsi le braccia e le gambe con i frammenti dei vetri della finestra e spruzzarsi addosso il loro odio per la risposta avuta alla domanda di ingresso nel Mondo ricco. E ragazze inginocchiate a defecarsi sulle mani per poi prenderti di mira e imbrattarti della lordura che sentono nell'anima, generata da tutte le automobili che si sono fermate a caricarle, da ogni parola di disprezzo che le ha costrette a elargire favori. Gli ultimi fanno schifo. Ci provocano sentimenti di fastidio, di rabbia. Li partoriamo con politiche in-

sincere, egoiste, stupide. Li foraggiamo attraverso la nostra invincibile criminalità organizzata. E li nascondiamo al nostro sguardo. Li cancelliamo dietro queste mura. Li impicchiamo a un decreto di espulsione chiamato a sancire una volta e per tutte la loro totale dipendenza dal nostro potere. Li abbiamo in pugno. E stringiamo. Non che questa politichetta da talk-show preserale ci debba poi trovare stupefatti, smarriti, attoniti. Noialtri siamo pur sempre quelli delle riserve per i pellerossa. Gli edificatori dei muri recintati dal filo spinato elettrificato. Gli architetti dei lager, degli stalag, dei gulag. Non siamo cambiati. Non riusciamo, non possiamo. Quello che ci appare diverso, altro da noi, lo recintiamo, lo allontaniamo. Lo codifichiamo all'interno di sigle inventate proprio a sottolineare la LORO differenza. La LORO alienazione. Portando fino al limite estremo questo atavico terrore dell'alterità, e quindi cancellando i figli dal no-

stro orizzonte possibile, inventando video-citofoni e video-cellulari per osservare chi diavolo disturba, richiudendoci in abitazioni sempre più piccole e fortificate, sarcofagi completi di televisore e decoder e telecomando, per scrutare video-esistenze digitalizzate all'interno di un grembo che ci calza a pennello. Il CPT è funzionale al nostro sistema di vita. Risponde perfettamente alle nostre perplessità. E' la prima, unica risposta che viene in mente di fronte alla mano del migrante dispiegata a pregare l'elemosina. Un tempo, gliel'avremmo recisa. Nell'era moderna, nell'evolvere della comunicazione globale, ne espungiamo la presenza ingombrante camuffando sotto la dicitura "clandestino" il bisogno disperato di ricevere carità. Nelle notti d'aria ferma, da dentro le mura si sentono riecheggiare le eliche dei gommoni che vanno per mare in cerca di un approdo nascosto dalla vegetazione. Un'insenatura invisibile che possa accogliere lo sbarco e riparare dal cono di luce sparato dalle motovedette. Stiamo qui, coi gomiti poggiati alle finestre, a origliare nella nebbia l'incerto cammino di un mondo nuovo che inarrestabile si ramifica sulle nostre meschinità, sulla nostra inadeguatezza.

Claudio Camarca, scrittore, è volontario al Centro Regina Pacis di Santa Focca, vicino a Lecce

Atipiciachi di Bruno Ugolini

## IL MOBBING E IL SILENZIO

Hanno questo brutto nome, mobbizzati, che deriva dall'inglese "to mob". Vuol dire, letteralmente "accalcarsi intorno". Coloro che hanno visto l'ultimo film di Francesca Comencini "Mi piace lavorare", capiranno subito. Sono proprio una folla coloro che costringono la protagonista ad abbandonare un lavoro che in fondo ama e non ci sono solo i capi desiderosi di favorire l'azienda. C'è un sito in Internet (www.mobbinonline.it) che parla di tutte queste moderne vittime del lavoro. Non parla, però, del mobbing che colpisce i lavoratori atipici, i protagonisti di questa rubrica. Già esiste una naturale riluttanza al racconto pubblico, da parte di donne e uomini con posto fisso, oggetti di pressioni infinite affinché arrivino alla decisione "spontanea" d'interrompere il rapporto di lavoro. Le loro dichiarazioni, solitamente, avvengono nel privato, quasi fossimo in tanti professionali laici, trasmesse ad organizzatori sindacali o ad altre istituzioni che s'interessano del fenomeno.

Per i lavoratori atipici è facile desumere che la riluttanza si trasformi facilmente in silenzio obbligato. Qui è in gioco il rinnovo o meno del contratto temporaneo, qui sei ancora più solo e privo di sostegni, nei confronti del capo o di altri che minacciano o, peggio ancora, ostentano untuose blandizie. Sono tanti. I dati ufficiali in Italia, leggiamo, parlano di un milione e mezzo. Tutta gente che secondo i ricercatori può essere colpita financo da invalidità psicologica, una nuovissima malattia professionale. Tra i casi citati dal sito in questione c'è quello dei giornali. Qui il "mobbing strategico" è esercitato "ai fini della ristrutturazione, per garantire il ricambio dei giornalisti, sostituire con nuovi assunti, spesso a termine e senza garanzie, giornalisti garantiti che costano troppo e che sono considerati obsoleti". Sono così citate come iniziative di mobbing "il mancato rispetto dei ruoli, il cambio delle mansioni senza preventivamente richiedere il parere dell'interessata o dell'interessato, i trasferimenti in altri settori".

Un altro aspetto del mobbing riguarda la "molestia sessuale (sexual harassment), un'espressione coniata negli Stati Uniti negli anni '70. Trattasi, spiegano, di "comportamenti intrusivi e umilianti a connotazione sessuale". Un'indagine promossa a metà degli anni 80 dal Parlamento europeo aveva stabilito percentuali altissime di donne molestate sul luogo di lavoro: il 64% in Belgio, l'84% in Spagna, il 58% in Olanda, il 22% nell'Irlanda del Nord, il 51% in Inghilterra, il 59% in Germania. Assai varia la gamma delle molestie e comprende le insinuazioni verbali fino al contatto fisico e alle proposte oscene. È interessante l'osservazione avanzata dai promotori del sito anti-mobbing. Essa riguarda il costo economico di tale fenomeno, la sua pesante incidenza sulla spesa pubblica. Il liberarsi così di manodopera comporta spese. Il riferimento è ai prepensionamenti, alle dimissioni forzate, all'aumento delle spese per le prestazioni sanitarie o per il massiccio ricorso al contenzioso giudiziario. Una battaglia sacrosanta, dunque, quella contro il mobbing. Ma chi riuscirà a capire quanto questo male oscuro colpisca anche gli "atipici"?

Maramotti



## Cuba e il mistero di Posada Carilles

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Dal libraio un po' massone di Perugia ha imparato a non mollare mai. C'è da fidarsi, andrà fino in fondo: Panama non lo mette in soggezione. E vale la pena che Ines Venturi, presidente dell'associazione internazionale di amicizia e solidarietà coi popoli, si rivolga a quest'uomo tutto d'un pezzo, assieme a migliaia di iscritti e ai politici che accompagnano il movimento in ogni partito della sinistra: dall'onorevole Luigi Vinci a Luciano Pettinati, e poi Don Franzoni, Giulio Gilardi, tanti. La richiesta al governo di Berlusconi e al governo di Panama è poter giudicare in Italia Luis Posada Carilles, cubano vicino alla cupola dei dissidenti di Miami, amico del vecchio Mas Canosa e di Pepe Francisco Hernandez che ne ha preso il posto alla Fondazione Cubano Americana. Si chiede che Posada Carilles venga messo sotto processo come è successo per i militari argentini colpevoli d'aver massacrato figli e nipoti di emigranti italiani, negli anni della dittatura. Con le condanne del tribunale di Roma, non possono, ormai, fare un passo fuori Buenos Aires. E qualcos'altro sta succedendo anche là. Si pretende, ora, l'extradizione di Posada Carilles in modo che il padre di Fabio Di Celmo possa guardarlo negli occhi mentre ripete ciò che ha confessato in una intervista al New York Times: è stato lui a reclutare i mer-

cenari e a spedirli all'Avana, soldi e dinamite per "sgonfiare" il turismo che stava rallegrando Fidel. Attentati alla «Bodeguita del Medio» (dove cenava Hemingway), al «Nacional» (dove dormivano Meyer Lansky, Lucky Luciano e Frank Sinatra) e all'hotel «Copacabana» nella cui hall in quel momento passava Fabio Di Celmo, uomo d'affari genovese. Aveva riaccompagnato in albergo due amici in viaggio di nozze. Lo scoppio ha sbriciolato vetrate e portaceneri. Una scheggia lo ha ucciso. Aveva 32 anni, 4 settembre 1997.

Il 4 settembre 1997 Fabio Di Celmo venne ucciso all'Avana da una bomba fatta esplodere per "sgonfiare" il turismo

zo, è una compagna di viaggio che lo aiuta a resistere. Vuole solo giustizia e per il momento un po' tutti lo hanno dimenticato. Solo Castro lo esibisce come una specie di bandiera per testimoniare "la crudeltà yankee". Raul Ernesto Cruz, il salvadoregno che ha messo le bombe, ha subito cantato, nome e cognome di chi pagava. E Posada Carilles non lo ha smentito parlando in Florida con un giornalista del «New York Times»: unico impegno non rivelare il luogo dell'intervista. È vero, gli ordini sono suoi. Bombe in un certo senso annunciate da «El Nuevo Herald» (versione spagnola del «Miami Herald») il 14 agosto. «La Fondazione Cubano Americana sostiene senza riserve, scontri, attentati e atti di ribellione di chi all'interno di Cuba soffre la dittatura...». Venti giorni dopo Fabio Di Celmo perde la vita, ma la mano è salvadoregna. Posada Carilles ammette al New York Times: «È stato un incidente fortuito eppure dormo sonni tranquilli. È triste che qualcuno sia morto, ma non possiamo fermarci perché un italiano era nel luogo sbagliato al momento sbagliato». Mas Canosa, aggiunge, sapeva benissimo che c'ero dietro io. Lui controllava tutto. Quando avevo bisogno di denaro per azioni contro Castro, tipo bombe all'Avana, gli dicevo: dammi cinquemila dollari, dammene quindicimila. Sborava senza mai dire: sono soldi della Fondazione, ma sorrideva con l'ironia del politico accor-

to: «Ecco l'offerta per la chiesa...». Fbi e Cia, non le danno fastidio? vuol sapere il giornalista: «Sono neutrale con loro. Tutte le volte che posso aiutarli, lo faccio. Ho lavorato perfino con Oliver North». Una volta è finito in galera in Venezuela: nell'ottobre del 1976 un aereo della Cubana de Aviacion scoppia in aria davanti alle Barbados. 73 vittime compresa l'intera squadra di scherma che si allenava per le olimpiadi. Ma dietro le sbarre è rimasto poco: qualcuno gli ha permesso di scappare. Anche per le prigioni di Panama è stato ospite provvisorio. Oggi, proprio lungo il Canale, comincia un altro processo: è accusato di aver preparato un attentato nell'aula dell'università dove Castro, assieme ad altri presidenti latino americani, doveva incontrare gli studenti, novembre del 2000. Agenti cubani scoprono cosa sta bollendo, indicano alla polizia panamense dove sono nascosti "45 chilogrammi di C-4", esplosivo militare che avrebbe sbriciolato l'intero quartiere. Subito in manette ma passa qualche mese e Posada Carilles torna in libertà. In una Tv di Miami (della quale ho appena visionato la registrazione), intervistato da un giornalista di Portorico, due anni or sono, il dottor Orlando Bosch Avila, amico di Posada Carilles e con un passato avventuroso fotocopia, ha difeso sia l'attentato all'aereo che le bombe all'Avana: «Gli schermidori cubani erano criminali che davano gloria a Fidel. Abbiamo conside-

rato quel volo, un volo di guerra». E le bombe negli alberghi? «Siamo in guerra: la risposta non cambia». Ne è coinvolto? «Sarei stupido a confessare "sono coinvolto". Non riuscirei farla franca dopo l'autoaccusa. Diciamo che non voglio rispondere». Nel '98 Giustino Di Celmo, padre di Fabio, chiede l'extradizione di Posada Carilles al ministero della giustizia di Roma. La pratica viene trasmessa alla procura della Florida guidata da una bella signora, amica del governatore Bush-fratello, e responsabile della decisione che proibisce il riconteggio a mano di migliaia di schede non perforate per errore, e favorevoli a Gore. Scelta che regala la presidenza all'attuale presidente. Appena 534 voti di vantaggio. La risposta dall'ufficio della signora al ministro italiano, somiglia alla risposta dei militari Usa che indagavano sulla sciagu-

Nel '98 il padre di Fabio chiede l'extradizione dagli Usa di Posada Carilles la mente dell'attentato La risposta? «Richiesta non ricevibile»

ra del Cernis, quei supersonici che tagliano le corde della funicolare: «Non abbiamo elementi sufficienti per accogliere la vostra richiesta». Poi l'arresto di Posada Carilles, poi la conferma televisiva di Orlando Bosch. Ragazzi e politici del sit-in vogliono capire se davvero nessuno si indigna contro un terrorismo non targato Islam o piccole patrie impazzite. Giusto accusare Cesare Battisti, ma è giusto tacere su Volpi e Giovanni Ventura, patron di successo di un ristorante a Buenos Aires? Visto che il processo per la strage di Piazza Fontana è ancora aperto, non sarebbe il caso sfogliare i dossier che lo riguardano, inchiodandolo? D'accordo, Ventura lavorava per i servizi italiani "devianti" o "schegge impazzite P2", le quali ogni tanto danno una mano. Anche la Cia deve avere le sue "schegge impazzite", come è di moda ripetere in questi giorni di dolore cercando di incolpare i terroristi baschi. La mancata richiesta di estradizione di Posada Carilles dipende dalla neghittosità della procura della Florida o dalla strana assenza del nostro ministro Castelli? Adesso Gasparri è deciso a non guardare in faccia nessuno: la politica deve avere posizioni chiarissime quando si tratta di terrorismo internazionale. E il vecchio padre di Fabio può stare tranquillo. Parole di un ministro patriota che non si rimangia il giuramento. Aspettiamo.

mchierici2@libero.it